

Purchè la cura sia mirata

di Franco Bruni

Il rinnovarsi di violenti ribassi dei corsi di Borsa è dovuto alla crisi finanziaria internazionale ancora irrisolta e al suo effetto sull'economia reale, che diventa sempre più evidente e che è destinato a rimanere per qualche tempo anche dopo che i problemi strettamente finanziari saranno avviati a soluzione.

Dopo aver aiutato le banche con lo stanziamento di somme portentose, è naturale che sorga in tutti i Paesi una forte domanda di assistenza anche dalle imprese non finanziarie e dall'economia reale. Da tempo si chiedono riduzioni delle imposte sui redditi da lavoro più bassi, che aiuterebbero contemporaneamente il potere d'acquisto delle famiglie e il costo del lavoro delle imprese. Urgono aiuti per chi ha maggiori difficoltà con i mutui immobiliari. Emerge in necessità di riorganizzare e arricchire i sussidi di disoccupazione, soprattutto nei Paesi, come l'Italia, dove questo tipo di ammortizzatori sociali è più debole e meno adeguato a una fase di inevitabile rinnovata ristrutturazione delle attività produttive. E' normale che anche le imprese, come tali, domandino una speciale attenzione della finanza pubblica per la difficoltà che in crisi esaspera. Succede in tutti i Paesi e lo hanno ricordato ieri i nostri governanti.

A differenza dell'assistenza alle banche che, almeno nella forma di impegno credibile, deve essere immediata, per bloccare il contagio dell'illiquidità e dell'insolvenza che sui mercati finanziari è rapidissimo, gli aiuti all'economia reale possono essere decisi con più calma, disegnandone in qualità con la massima cura. Ci sono infatti diverse condizioni per evitare che questi aiuti, soprattutto quelli diretti alle imprese, causino ingiustizie e siano controproducenti, favorendo le imprese e le spese sbagliate.

Gli aiuti devono essere il più possibile generale, assicurati con procedure poco discrezionali e molto trasparenti. Devono inoltre facilitare l'aggiustamento e non la cristallizzazione dell'organizzazione delle imprese e del mercato del lavoro, in un periodo in cui, nonostante in crisi, non cessa la sfida del cambiamento posta dal progresso tecnico e dalla globalizzazione. Un'altra condizione importante è quella ricordata ieri dal nostro ministro dell'Economia, che speriamo abbia la possibilità, la capacità e la coerenza di garantire: «Non esistono più vie nazionali, ma solo vie europee». I sostegni all'economia reale non devono fare arretrare il mercato unico, in cui integrazione è di per se un supporto all'ampliamento del mercato delle imprese. Le vie europee aumentano inoltre la probabilità che la distribuzione degli aiuti non sia distorta a favore degli amici dei governanti nazionali. Gli annunciati incentivi al credito alle piccole e medie imprese, che possono giungere tramite la Banca europea degli investimenti, rispettano questa condizione, oltre a rivolgersi a un settore cruciale del sistema produttivo. In sede europea potrebbero anche essere concordati e, per quanto possibile, canalizzati, rilevanti aiuti al finanziamento delle infrastrutture e di processi produttivi molto innovativi, disponibili anche per le imprese più grandi.

Alcune forme di aiuto all'economia reale, come gli interventi della Bei, si intrecciano strettamente con la necessità di migliorare la liquidità del sistema finanziario e alleviare in stretta del «credit crunch». Molte imprese vantano nei confronti dello Stato crediti rilevanti, come i rimborsi dell'Iva: almeno in Italia, un forte aumento della celerità e della puntualità dei relativi pagamenti sarebbe preziosa. Per una parte di questi crediti si potrebbero inoltre studiare forme di

cartolarizzazione che facilitino il loro risconto attraverso le banche e le banche centrali. La cartolarizzazione-risconto potrebbe venir migliorata e facilitata anche per alcuni tipi di prestiti delle banche alle imprese.

Nei giorni scorsi i violenti cali dei prezzi delle azioni hanno suggerito anche un altro genere di «aiuto» alle imprese: quello a non cambiar proprietario improvvisamente, contro la volontà dei loro dirigenti e dei loro attuali proprietari. Si è parlato di rivedere la legge italiana sull'Opa, rendendo meno facili le scalate ostili, soprattutto da parte di investitori di Paesi extraeuropei che hanno sistemi politico-istituzionali molto diversi dal nostro. Ovviamente l'idea non è priva di fondamento. Anche qui occorre pere procedere, come di nuovo ha promesso ieri Tremonti, «in un quadro europeo». Purtroppo in materia la direttiva europea, varata con fretta nel 2004 sotto presidenza italiana, è di scarsa qualità, permette regimi sbagliati, diversi e contraddittori: se allora si fosse fatto un maggior sforzo di qualità e armonia, oggi sarebbe più facile affrontare la questione. Occorre evitare che la riduzione della scalabilità delle imprese sacrifichi ancor più il valore delle loro azioni, tolga stimolo a gestirle meglio, favorisca gruppi proprietari che non hanno adeguata attenzione per gli azionisti di minoranza e, soprattutto, ostacoli l'arrivo di preziosi investimenti dei quali abbiamo un gran bisogno, come mostra anche l'operazione libica in Unicredit.